
LA VIA APPIA

La via Appia costituì nell'antichità non solo la più importante arteria veicolare per il sud ma anche il tramite di tutti i traffici con l'Africa, la Grecia e l'Oriente. I collegamenti furono sempre seguiti con particolare cura da parte dell'autorità e la via ebbe attenzioni speciali, per le quali fu chiamata *regina viarum*.

La via attraversava la penisola percorrendo il Lazio, la Campania, il Sannio e la Puglia fino a Brindisi; non venne tuttavia tracciata secondo un piano unitario, ma per segmenti successivi che accompagnarono, durante l'età repubblicana, la conquista delle varie regioni. Il tratto più antico iniziava dal guado del Tevere all'Isola Tiberina, imboccava la vallata del circo Massimo e la dorsale collinare percorsa poi dall'Appia fino alle Frattocchie, collegando sicuramente la Roma più antica ad Alba Longa. Ma il vero costruttore della via Appia fu Appio Claudio, detto il Cieco, che nel 312 a.C. rettificò il tracciato preesistente fino a *Bovillae* e lo prolungò attraverso le paludi pontine fino a Capua.

La via è un tipico esempio dell'ingegneria e dell'urbanistica romana, realizzando l'affermazione di un disegno razionale che non tiene conto delle avversità naturali: basta considerare il perfetto rettilineo di 90 km che unisce Roma con Terracina, col superamento dei colli albani e soprattutto delle paludi pontine, le quali imposero titaniche opere di bonifica idraulica ed una costante manutenzione, che sappiamo ancora efficiente al tempo di Teodorico.

In seguito alla fondazione della colonia romana di Benevento (268 a.C.) la via Appia fu prolungata da Capua fino alla nuova città, superando le Forche Caudine e la piana di *Caudium*. In questo tratto esistevano ancora prima dell'ultima guerra numerosi ponti, costruiti per la maggior parte da Traiano e di notevole valore estetico. Da Benevento la via fu prolungata subito a Venosa, toccando attraverso l'Appennino la città di *Aeculanum* e poi portata fino a Taranto, obiettivo principale del prolungamento prima di arrivare a Brindisi, raggiunta nel 191 a.C.

A Brindisi, dove la via terminava affacciandosi proprio sul mare, furono poste nel III secolo d.C. due colossali statue colonne sormontate da due capitelli figurati, delle quali ne resta ritta ancora una (presumibilmente furono innalzate da Settimio Severo che costruì all'estremo opposto della via a Roma il *Septizodium*, una grandiosa quinta scenografica). Ancora nel VI secolo d.C., dopo nove secoli dalla sua costruzione, la via si conservava perfettamente e così la descrive lo storico Procopio che nell'anno 536 la percorse interamente.

La via Appia era tutta lastricata in pietra basaltica, larga 14 piedi romani (4,10 m), una misura canonica per permettere facilmente l'incrocio dei carri. La via era poi fiancheggiata da marciapiedi in battuto, che consentivano un comodo transito pedonale con una larghezza totale di 10,20 m. La via aveva stazioni di posta pubbliche per alloggio e il cambio dei cavalli, ogni sette o nove miglia, nei luoghi più frequentati, ogni dieci o dodici nei luoghi meno popolati. Sui lati sorgeva in un allineamento ininterrotto una serie di monumenti funebri, non di rado grandiosi ed importanti. Oltre ai sepolcri vi erano, ma in posizione arretrata, singole abitazioni, ville sontuose, templi e boschi sacri,

archi onorari, osterie ed alberghi, posti di polizia e santuari.

La via Appia, essendo una strada di natura prettamente artificiale, diventò impraticabile non appena vennero meno le opere di manutenzione che ne garantivano il funzionamento. Ciò avvenne probabilmente subito dopo il disastro della guerra gotica; fu abbandonato il tronco pontino, subito sommerso dalle paludi.

Il tratto da Roma ad Albano rimase però ancora in uso, dato il suo naturale percorso di dorsale, ed a ricordo di questa frequentazione rimangono ancora oggi le rovine dei castelli presso il sepolcro di Cecilia Metella e la villa dei Quintili, nonché le tante torri esistenti lungo il percorso, che riecheggiano le glorie familiari dei conti di Tuscolo, dei Caetani, dei Savelli. Il pedaggio allora imposto al transito lungo la via, tramite il possesso di questi castelli, fu una delle cause dell'abbandono della via Appia Antica e del sorgere della nuova. Lo stato di disordine pubblico, nel quale si trovava la regione romana nel XIV secolo e poi ancora nel XV e XVI secolo, portò al definitivo dissesto la via, col completo spoglio del lastricato, l'ingombro delle macerie dei monumenti lungo tutto il percorso, infine il fiorire del brigantaggio che tra le rovine trovava facile esca all'agguato ed al nascondiglio. Già Raffaello, Pirro Ligorio ed altri illustri personaggi del nostro Rinascimento deploravano lo stato di abbandono, i continui vandalismi e invocavano la conservazione della via antica.

Nel XVIII secolo, lungo la via abbandonata e deserta, nella desolazione della campagna malarica e spopolata, fu particolarmente sentito il fascino romantico delle rovine; i monumenti antichi, scaturiti dal suolo e pieni di ricordi classici, richiamavano l'attenzione degli artisti e dei letterati ed ebbero in Piranesi ed in Goethe i loro primi grandi poeti. Sull'onda di tali interessi, nel fervore degli studi neoclassici l'Appia finalmente fu al centro di ricerche storiche ed archeologiche e di grandiosi interventi di tutela urbanistica e di restauro.

Uomini di cultura, artisti, architetti come Ennio Quirino Visconti, Antonio Canova, Carlo Fea, Antonio Nibby, Luigi Canina, Giovanni Battista De Rossi si succedettero nell'impresa di riportare all'antico splendore la nostra via, l'opera era finalmente compiuta nel 1853: la lunga fettuccia monumentale, da Roma alle Frattocchie era interamente ripulita, precorrendo i tempi si volle che i fregi, le statue marmoree allora ritrovate non fossero portate nelle collezioni e nei musei ma che si conservassero sul posto a testimonianza diretta della storia del luogo.

In seguito lungo la via fu espropriata una fascia di terreno che permise una migliore collocazione e restauro dei monumenti. A conclusione dei lavori fu anche eseguito uno studio ed un rilevamento sistematico della strada e dei suoi monumenti (Canina "La prima parte della Via Appia, dalla Porta Capena a Boville - Roma 1853). Il lavoro allora svolto è ancora oggi valido ed anzi ad esso dobbiamo la conservazione della via attraverso le vicissitudini contemporanee ed il suo aspetto ancora dignitoso nonostante il completo abbandono in cui è stata lasciata negli ultimi settanta anni.

Tratto da L. Quilici - LA VIA APPIA DA ROMA A BOVILLAE - Bulzoni Editore Roma 1977

GRUPPO ARCHEOLOGICO ROMANO
via Tacito 41 - 00193 ROMA
Tel. (06)687.40.28/689.69.81
